Ha raccolto l'invito a deporre le armi ed ha disertato. Ma ora si trova in un'impasse: da una parte gli ex compagni che lo minacciano, dall'altra i poliziotti che lo ricercano. Situazione più che scomoda. Che può fare? Il problema non riguarda soltanto lui, riguarda anche lo Stato. Che sta progettando qualcosa...

Roma. Dal deserto del terrorismo giungono voci. Disperati segnali da parte di chi, fino ad oggi, ha praticato la lotta armata e che ora, realisticamente, cerca una via d'uscita. Piccoli spiragli attraverso i quali il terrorista deluso cerca di aprirsi una via d'uscita che non sia quella della morte con pallottola nella nuca o quella della reclusione in un carcere speciale. Questa « notte dei lunghi coltelli » italiana dove « regna solitario e incontrastato il mito del sangue e della vendetta », può dunque finire? E' l'interrogativo che si pone Fabrizio Giai, militante in Prima linea col nome di battaglia di "Ivan il normanno". O meglio: è uno dei passi del suo appello alla diserzione che giovedì 29 maggio dalla cella del carcere di Cuneo egli ha inviato ai suoi ex compagni invitandoli « a trasformare l'organizzazione combattente in organizzazione politico-civile ». Una riconversione, insomma, dalla lotta armata a quella politica. Un invito "da dentro" a disertare con la speranza che la vecchia militanza lo renda « ambasciatore meglio accetto di altri che quella vita non hanno fatto ».

Cosa significa? Che il terrorismo in Italia è ormai nella sua parabola discendente? Significa più semplicemente che è maturata l'occasione per una "campagna di massa" che favorisca chi vuol uscire dal gioco della morte. E i segnali, da una parte e dall'altra della barricata, sembrano dar credibilità a questa speranza. « Dobbiamo avere l'umiltà », scrive Giai, « e il coraggio politico d'individuare e riconoscere, di fronte ai proletari, gli errori e i vizi della nostra storia ». E Giai non è isolato. Subito altri lo imitano. Quindici ex militanti torinesi di Prima linea usciti dall'organizzazione e tuttora latitanti, lanciano un appello in cui, oltre a fare una critica serrata della logica della lotta armata (« oggi un'intera frazione di comunisti si pone l'obiettivo di ripensare al proprio passato storico remoto e più recente »), denunciano la loro precaria situazione di latitanti costretti a vivere « in condizioni di inaudita difficoltà (materiale non politica) ».

Gli appelli sono salutati con soddisfazione in tutta la sinistra. Perfino "Onda rossa", radio dell'Autonomia romana dice: « Il terrorismo ha spinto nel tunnel la lotta di classe. Ben vengano tutte le iniziative che possano far uscire da questo tunnel ». Critica del terrorismo, inviti alla diserzione, impossibilità di continuare a vivere da latitanti: gli appelli di queste settimane, in fondo, sono le battute finali d'un dibattito che da anni divide la sinistra (e non solo essa) sul problema del terrorismo. La figura del "disertore", già prima di Giai, ha avuto illustri precedenti sia in Italia che in Germania. Nella Repubblica federale tedesca ci sono stati tre casi emblematici: quelli di Horst Mahler, militante della Raf, Joachim Klein, membro di spicco delle Cellule rivoluzionarie e Bommi Baumann del Movimento 2 giugno. Mahler, a dir il vero, la sua opera di revisione del passato la intraprende quando è già in carcere. Certo è che fa colpo. Gli promettono subito riduzioni della pena, il ministro degli Interni Gerhard Baum s'incontra con lui per trovare delle soluzioni giuridiche favorevoli ai terroristi pentiti, Mahler addirittura si mette a scrivere libri. L'unica cosa che non fa è quella di denunciare i suoi vecchi compagni. Fatto sta Mahler, nonostante il suo pentimento, ha ottenuto clemenza solo qualche mese fa, dopo dieci anni di detenzione. Un rigore da parte del governo che non ha invogliato altri terroristi a pentirsi e disertare. Diversa la storia di Klein e Baumann.

Il primo abbandona il suo gruppo il 26 aprile del '77. Così Klein racconta le difficoltà che hanno preceduto il distacco: « Una cosa era decidere di abbandonare la guerriglia, un'altra farlo. Per chi non ci si è trovato dentro è difficile immaginare cosa significhi. Prima di tutto a ricercarti ci sono i poliziotti, tutti i tipi di poliziotti. Poi i servizi dei vari paesi... Abbandonare la guerriglia significava scatenarmi addosso anche i miei ex amici e gli altri gruppi armati clandestini ». Klein comunque alla fine ce la fa, con l'aiuto di amici. Parole sue: « Il primo contatto con quelli che mi hanno aiutato l'ho avuto nel febbraio del '77. Per altri due mesi ho fatto finta di restare nell'ambiente della guerriglia: dovevo cercare un posto dove rifugiarmi... ». Alla fine lo trova, e il 26 aprile dello stesso anno da Milano spedisce alla redazione romana del settimanale tedesco "Der Spiegel" una scatola con dentro la sua pistola, una Zborojova 38, e una lettera in cui descrive come "folli" e "disgustose" le azioni del terrorismo internazionale e rivela che sono in preparazione due

attentati contro Heinz Galinski e Ignaz Lipinski, capi delle comunità ebraiche di Berlino e Francoforte.

Bommi Baumann lascia la lotta armata nel '74 ma rimane latitante. Dice: « Sono nove anni che sono clandestino e che sto nella lista dei ricercati. Vivo con l'ossessione che prima o poi mi prendano e rischio di diventare pazzo. Alla fine vedi poliziotti ovunque e il fruttivendolo all'angolo diventa così pericoloso nella tua immaginazione che non riesci a fare più la spesa la mattina... ». Soluzioni? Vie d'uscita? Lo Stato al momento non gliene dava; preferiva far piazza pulita del terrorismo con una durissima campagna di repressione. « Così », conclude Baumann, « devo convincermi che non ho altra soluzione che la vita che faccio. Non devo mollare. Ed è terribilmente difficile. Due volte in questi ultimi anni ho pensato: ora vado e mi costituisco perché non ce la faccio più... ». Per Klein e Baumann, c'è lo spettro continuo di questa duplice latitanza: rispetto allo Stato e rispetto alle organizzazioni terroristiche da cui sono usciti.

Ma la Germania, si dirà, non è l'Italia. In Germania le diserzioni sono cominciate dopo i successi della repressione governativa; in Italia, invece, i ripensamenti, più che agli arresti del generale Dalla Chiesa, sono dovuti all'isolamento politico in cui il terrorismo si è ormai venuto a trovare. « Cosicché oggi da noi », dice Enrico Deaglio, direttore di "Lotta Continua", «per risolvere il problema terroristico non sono rimaste che due strade: la prima è di continuare a delegare alle azioni militari la lotta al terrorismo, la seconda è quella di cercare con intelligenza una soluzione politica, quale potrebbe essere l'amnistia ». Gli fa eco Mimmo Pinto, deputato radicale: « Insistere sulla diserzione oggi è fondamentale. Molti giovani si trovano schiacciati tra la sconfitta politica e una morte come in via Fracchia e sono con l'acqua alla gola. Dobbiamo aiutarli a uscire da questo incubo; dobbiamo invogliarli alla diserzione ».

La prima volta che qui da noi s'incominciò a parlare di questi argomenti fu nel '78, subito dopo il rapimento Moro. In quei giorni, nel paese, il dibattito nella nuova sinistra si sviluppa su tre differenti temi: la delazione, l'amnistia e la diserzione. La discussione più accesa è quella sulla delazione. Ci si domanda: se si è a conoscenza del nome di chi ha compiuto un fatto delittuoso, piccolo o grande che sia, lo si deve denunciare anche se si è stati in altri tempi suoi compagni? La sinistra ultrà si divide in schieramenti contrapposti. Volano anche delle minacce, poi più nulla. A ruota di questa discussione s'inserisce la proposta di amnistia per determinati reati politici. L'idea, lanciata dalle colonne di "Lotta Continua" dal leader dell'Autonomia Franco Piperno, incontra notevole interesse anche fra politici e osservatori della sinistra storica. Ma i tempi sono evidentemente prematuri e, dopo lunghi dibattiti, anche questa ipotesi politica viene messa in frigorifero. Da ultimo Marco Boato. E' lui che in quel 1978 decide di intraprendere una campagna politica per « la diserzione senza delazione », campagna che, come si vede, solo oggi, incomincia a dare i suoi frutti. Dimenticato per quasi due anni, il dibattito sulla delazione infatti viene ripreso solo nel febbraio di quest'anno. Lo fa Adriano Sofri, uno dei leader più prestigiosi del '68. Il concetto è: sì alla diserzione, ma senza delazione. Dice Sofri: « Io oppongo la diserzione dalle scelte terroristiche alla delazione, per la quale ho una irriducibile ripugnanza. La diserzione rimanda alla speranza di liberarsi dal terrorismo e di "liberare" i terroristi attuali e potenziali... ».

Valerio Morucci

Patrizio Peci

Due mesi dopo, in aprile, il dibattito si allarga grazie a Patrizio Peci, il brigatista pentito che lancia un appello ai suoi ex compagni. Abbiamo sbagliato, dice Peci: « ho raggiunto la convinzione che la nostra lotta, la lotta delle Br porta solo danno alla classe operaia ». Negli stessi giorni, anche Valerio Morucci ex capocolonna romano delle Brigate rosse, scrive una lettera aperta (pubblicata solo ora). Morucci, pur non invitando alla diserzione, ammette che « per ogni militante dovrebbe esistere una via di ritorno, superando la triste e mistica ideologia del rivoluzionario d'acciaio ».

Che succede a questo punto? Gli inviti alla "diserzione" sortiscono qualche effetto? Difficile dire. Certo è che ad esempio il deputato radicale Marco Boato (vedi il suo intervento nella pagina accanto) ha già fatto capire, durante una discussione alla Camera, che casi di "disertori" ignoti si erano già verificati. Lo stesso lascia intendere Mimmo Pinto: « Ho conosciuto un ragazzo, chiamiamolo Marco, che se pure non è stato nel partito armato ne era stato sfiorato. Nonostante questo viveva in uno stato continuo di terrore per la paura di essere in qualche modo coinvolto e messo in mezzo o dalla polizia o da quelle conoscenze occasionali. Non aveva niente da nascondere quel ragazzo, però aveva paura. Ecco, quanti Marco ci sono oggi in Italia, in queste condizioni? ». E persino al Palazzo di giustizia di Torino si parla di magistrati e avvocati — dei quali nessuno fa il nome — che pare abbiano già raccolto la disponibilità a "disertare" da parte di alcuni terroristi.

Ma una volta "disertato" il terrorista cosa fa? Come evitare che diventi « un cadavere o un numero in un carcere speciale »? E' ciò su cui s'interrogano in questi giorni alcuni deputati del Pci, del Psi e del Pdup, i quali hanno preparato un progetto di legge che prevede diverse depenalizzazioni e facilitazioni di vario tipo (anche in base alle esperienze di altri paesi, vedi articolo che segue). Anche la "nuova sinistra" sta pensando a preparare, insieme con alcuni magistrati, un progetto per il condono. « Un progetto », dice Mimmo Pinto, « che aiuti il terrorista pentito senza obbligarlo a fare i nomi dei suoi ex compagni di sventura ».

PIETRO CALDERONI

MODESTA PROPOSTA PER FAR PRESTO

di MARCO BOATO

Sono passati ormai più di due anni da quando nel '78, durante i terribili giorni del "caso Moro", avevo indicato su "Lotta Continua" la prospettiva della « diserzione senza delazione » come uno dei momenti fondamentali per una via d'uscita politica dal terrorismo. Per troppo tempo però si è continuato semplicemente a demonizzare il fenomeno terroristico, senza alcuna capacità di analisi storica e sociale delle sue radici e del suo significato politico. Oggi, le condizioni sembrano mature sia perché nessuno può più negare la reale natura del terrorismo di sinistra, sia perché il suo progetto politico è clamorosamente fallito, sia anche perché perfino il "caso Donat Cattin" è servito a dimostrare che non vi è settore della società o assetto istituzionale che non ne sia o non ne possa essere coinvolto.

Della necessità di "disattivare" dall'interno i gruppi armati del terrorismo avevo inoltre parlato alla Commissione giustizia della Camera, nel gennaio del 1980, durante la discussione sul decreto anti-terrorismo, che fra l'altro mi sembrava ignorare totalmente un problema in qualche misura già contemplato addirittura dagli articoli 308-309 del codice Rocco, il quale prevede la non punibilità per chi recede, anche senza confessare altri reati propri o altrui, dalla cospirazione politica o dalla banda armata.

Alla Camera avevo parlato a lungo, durante l'ostruzionismo, anche di eventuali casi di diserzione che potevano essersi già verificati, facendo chiaramente capire che questa strada era già stata percorsa in alcuni casi individuali, fra grandi difficoltà e pericoli, mentre era assolutamente necessario che si creassero le condizioni politiche e giuridiche affinché questa scelta potesse essere fatta propria da molti senza rischiare la vita propria o altrui o periodi interminabili di carcerazione. La stessa proposta di legge della sinistra storica si limita ad estendere all' "associazione eversiva" i casi previsti dal già vigente articolo 309 del codice penale: è un'iniziativa positiva. Ma è troppo limitata — a prescindere dal fatto che la stessa sinistra storica finora non ha neppure richiesto la messa all'ordine del giorno della propria proposta di legge.

In Italia bisogna arrivare, dunque, a un'azione articolata che coinvolga la responsabilità sia del governo che del Parlamento, sia delle forze politiche che della magistratura e dei corpi di polizia. Non ce ne sono certo tutte le condizioni, anche perché il terrorismo continua ad uccidere, ma bisogna avere la forza, e l'intelligenza, di crearle. La questione non può essere limitata ad ipotesi di clemenza (la grazia) o di riduzioni della pena nei confronti di chi "parla". Oggi, infatti, sono molti coloro che sono disposti ad abbandonare definitivamente la lotta armata ma non a trasformarsi in delatori dei loro vecchi compagni, pur esercitando nei confronti di essi la più dura ed esplicita critica politica, ideologica, morale.

Se lo Stato li aiuta, finisce tutto prima

Roma. Appelli dalla clandestinità, militanti della "lotta armata" che pubblicamente cercano una via d'uscita dalla spirale del terrore: come aiutarli a "disertare"? Pci, Psi, Pdup e Sinistra indipendente sono stati i primi a cercare una risposta e hanno presentato alla Camera una proposta di legge che prevede la non punibilità per il reato di partecipazione a banda armata o ad associazione con fini terroristici per chi si consegna allo Stato prima dell'intervento della magistratura o della polizia. Dalla sinistra estrema, invece, più voci hanno chiesto esplicitamente un'amnistia. Il dibattito è aperto. Ma come è stato affrontato nei paesi che hanno conosciuto o conoscono il fenomeno del terrorismo? Quali precedenti si possono richiamare?

Germania. Il caso a noi più vicino è certamente quello tedesco. In Germania, la Raf (Rote Armee Fraktion), il gruppo armato di punta del terrorismo tedesco, dopo la sua ultima clamorosa impresa (il rapimento e l'uccisione di Hans Martin Schleyer, presidente della Confindustria tedesca, avvenuti tra il settembre e l'ottobre del '77) ha ricevuto da parte della polizia tedesca una serie di colpi durissimi che l'hanno praticamente smantellata. Oggi, numerosi militanti della Raf vivono in latitanza pur avendo abbandonato ogni attività "militare". E le autorità tedesche non hanno ignorato questo fenomeno, anzi hanno dato un' inversione alla politica praticata in passato contro il terrorismo.

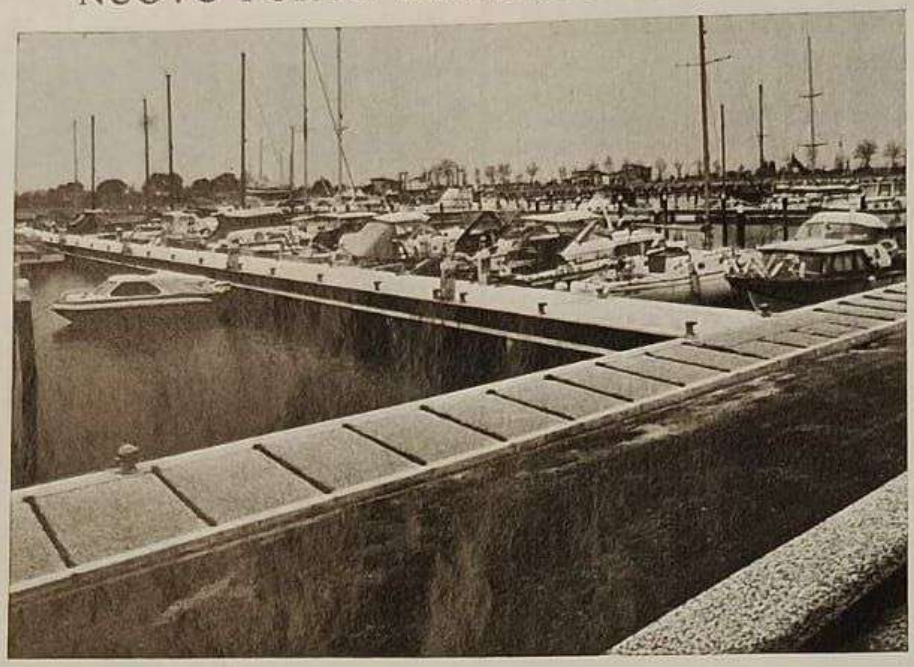
Un significativo segnale lo si è avuto alcuni mesi fa allorché il giornale "Der Spiegel" pubblicò un lungo dialogo tra il ministro degli Interni Gerhart Baum e il "detenuto politico" Horst Mahler, uno dei fondatori della Raf. In quella occasione Baum fu estremamente esplicito e disse: « E' molto importante che noi, senza emozioni e senza odi, ci mettiamo in contatto con i terroristi che si sono liberati dal circolo diabolico o vogliono cercare di farlo». «E proprio con Mahler, 42 anni, avvocato, in carcere dal '70 per scontare una pena di 14 anni di reclusione a causa della sua appartenenza al gruppo Baader-Meinhof le autorità tedesche hanno inaugurato la cosiddetta politica della "carota". Mahler, infatti, gode attualmente di un regime di semilibertà. Ogni giorno segue dei corsi di pianificazione urbana e trascorre in famiglia tutti i fine settimana.

Questo atto di clemenza non è stato comunque il primo. Nel luglio del '79 un altro militante della Raf, Werner Hoppe, impegnandosi ad abbandonare ogni rapporto col partito armato, ha beneficiato della riduzione di un terzo della pena inflittagli. Tuttavia, l' episodio più clamoroso è certamente quello di Astrid Proll, del nucleo storico della Raf. Arrestata a Londra nel '78, dopo anni di latitanza, la Proll dichiarò: « Ho cambiato vita; non faccio più parte della Raf dal '74 e chiedo alle autorità tedesche di poter essere messa alla prova ». Estradata in Germania nel '79, ha ottenuto la libertà il 19 settembre scorso a Francoforte dopo un rapido processo. « Il caso Proll è considerato in Germania un "test di clemenza" verso chi ha scelto di uscire dal tunnel del terrorismo », afferma il giornalista di "Libération" Jeanne Marcel Bauguereau, « del resto le stesse autorità di polizia riconoscono che gli ultimi terroristi ricercati hanno ormai abbandonato la lotta armata ». E il ministro degli Interni tedesco ha lanciato loro un appello perché si costituiscano in cambio di "un'equa giustizia". Da parte sua, la sinistra tedesca ha già fatto propria l'idea di un'amnistia generale per tutti i terroristi.

Horst Mahler

Spagna. Un'altra realtà: quella spagnola. Contro il terrorismo basco dei guerriglieri dell'Eta il governo di Madrid ha anch'esso condotto una durissima lotta, con successo. Poi è passato alle iniziative politico-giuridiche. Alla vigilia delle elezioni del 15 giugno '77 le autorità spagnole trattarono con l'Eta politico-militare (il ramo più "moderato" dell'organizzazione basca, l'altro è l'Eta militare) un'amnistia per alcuni prigionieri politici. Prima delle elezioni vennero così rilasciati più di 100 detenuti, alcuni dei quali furono espulsi dalla Spagna e, tra questi, gli

NUOVO PORTO TURISTICO DI JESOLO



A Jesolo, la nota località balneare della Riviera Adriatica a pochi chilometri da Venezia, è stato di recente inaugurato il nuovo porto turistico "Porto di Jesolo".

Situato alla foce del Sile, si trova in una posizione molto comoda, quasi strategica, nei pressi delle strade di grande comunicazione. E' vicino, infatti, non solo alla laguna di Venezia, raggiungibile in brevissimo tempo, ma anche ad altri noti centri turistici dell'Adriatico, quali Caorle (mg. 15), Lignano (mg. 31) e Trieste (mg. 50). Poche miglia lo separano inoltre dalle località dislocate lungo la costa jugoslava, come ad esempio Capodistria (mg. 44), Parenzo (mg. 45), Rovigno (mg. 51) e Pola (mg. 63).

Il "Porto di Jesolo", di cui ci parla Walter Rigato, è stato appositamente studiato e quindi realizzato per diventare uno dei più moderni e funzionali comda invidiare ai più efficienti e più conosciuti porti di livello internazionale.

Esso si presenta come un giardino, attorniato da ampi viali alberati, da eleganti aiuole fiorite ed abbellito da moderni impianti di illuminazione, sia sulle banchine che all'esterno del porto, che di notte lo rendono ancor più "attraente".

Per funzionalità e per sicurezza, poi, il Porto Turistico di Jesolo non ha nulla da invidiare ai più efficienti e più conosciuti porti di livello internazionale.

Un apposito edificio, che costituisce il nucleo centrale, è stato predisposto per accogliere i clienti e soddisfare le loro esigenze: in esso sono situati, infatti, tutti i vari uffici di direzione del porto, le sale riunioni, il bar, gli spogliatoi e le docce. E' in progettazione inoltre la costruzione, attorno al porto, di un elegante complesso residenziale, chiamato Terra-Mare, costituito da modernissimi ambienti, negozi, ristoranti, campi da tennis e piscine.

Il bacino che lo costituisce è alimentato con acque dolci non dannose agli scafi e protetto dai flussi esterni con doppie porte vinciane, con regolazione automatica del livello delle acque.

Il pescaggio medio mare è di mt. 3,5. Il porto ha una capienza di mq. 40.000 per un totale di 600 posti-barca, ognuno dei quali può tenere natanti di porto fino a mt. 24, ed è dotato di varie gru di sollevamento ovvero travel-lift per piccole e grandi imbarcazioni fino a 5 t.

Ogni posto-barca è fornito di una presa elettrica Wolt. 220 e di acqua corrente; su richiesta può essere inoltre inserita una presa per il telefono o la televisione in qualsiasi barca.

Nel caso di avarie al motore della propria imbarcazione i clienti possono usufruire dell'officina nautica sempre aperta, anche nei giorni festivi. Numerosi distributori di carburante sono, inoltre, situati lungo tutto il bacino.

Per ovviare, poi, alle difficoltà che oggigiorno si incontrano per sistemare la propria automobile in un luogo sicuro, intorno al porto sono stati distribuiti numerosi ed ampi parcheggi.

Per informazioni:

PORTO TURISTICO DI JESOLO S.p.A.
V.le Anna Frank, 1
30017 - LIDO DI JESOLO - VENEZIA - TEL. 0421 - 93488

autori dell'attentato a Carrero Blanco. Da allora il governo madrileno ha mantenuto rapporti con l'Eta politico-militare, anche durante il rapimento del deputato di centro Javier Ruperez, avvenuto alla fine del '79. Le violenze dell'Eta non sono però diminuite.

Sudamerica. Diversa la situazione in America latina dove le giunte militari al potere hanno sempre combattuto con i sistemi più brutali le organizzazioni armate. Tuttavia, in alcuni paesi qualcosa sta cambiando. In Argentina, mentre i militanti dell'Erp (il movimento di guerriglieri che rapì e uccise Oberdan Sallustro) hanno in programma di trasformare il loro movimento armato in un partito di massa, i Montoneros hanno aperto trattative addirittura con uno dei membri della giunta militare, l'ammiraglio Massera. I Tupamaros uruguayani, invece, hanno fatto la scelta di "sciogliersi" all'interno delle organizzazioni sindacali. In Brasile da anni l'opposizione alla giunta militare ha fatto dell'amnistia generale per tutti i detenuti politici la sua principale proposta politica. Alla fine del '79 è stata concessa una prima parziale amnistia che ha permesso a Carlos Prestes, leader del partito comunista brasiliano, di tornare in patria dopo 15 anni di esilio.

Dalla Germania all'America latina, dopo aver represso il terrorismo, i governi hanno ritenuto sempre che un abile dosaggio di atti di clemenza ne accelerasse la liquidazione definitiva. E non è del resto la prima volta che accade.

La storia, infatti, è ricca di casi in cui un provvedimento di clemenza ha evitato il potrarsi di conflitti militari: dall'amnistia promulgata da Napoleone Bonaparte il 13 marzo 1815 a favore dei suoi avversari politici, a quella concessa dal presidente degli Stati Uniti Andrew Johnson nel 1868 per ricucire il paese dilaniato dalla guerra civile.

Anche nella storia d'Italia, si possono ritrovare numerosi esempi: come l'amnistia del 14 marzo 1896 ai condannati politici per i moti della Sicilia e della Lunigiana; o quella, ancora, del 31 dicembre 1899 che amnistiò di tutti i reati politici i protagonisti delle giornate del '98. Per arrivare a tempi più vicini, i provvedimenti di clemenza del giugno 1946, la cosiddetta "amnistia Togliatti", un "atto di pacificazione" che, non senza polemiche, permise a fascisti e repubblichini di tornare in libertà. Infine, quella del 22 maggio 1970 che amnistiò gli autori dei reati commessi nel corso delle manifestazioni studentesche e sindacali degli anni precedenti.

ALESSANDRO DE FEO